



Lara consiglia di leggere ascoltando: Lido Pimienta, Eso Que Tu Haces.

# 05. LA BLACK BOX

di Lara Zambonelli

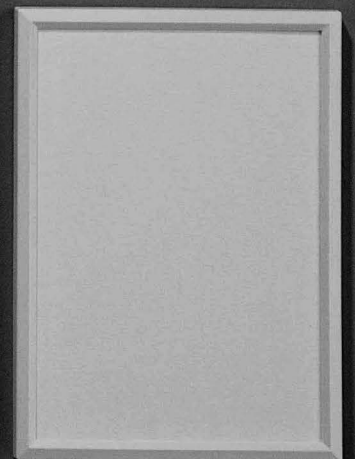
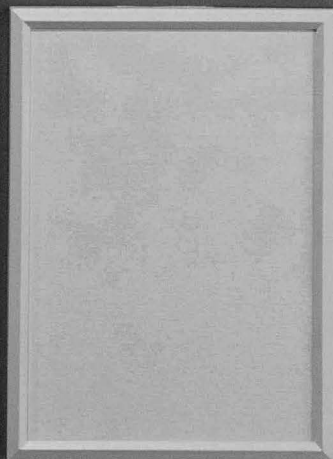
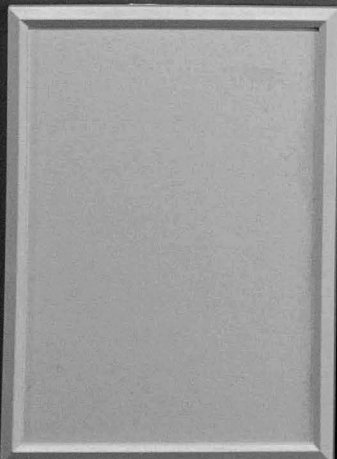


Photo by Angelo Roma | Pexels

#### APRIRE

La chiamavamo *la Black Box*.

Era un enorme open space ricavato dalla ristrutturazione del museo degli anni '90, dedicato alle mostre temporanee. C'erano attrezzi abbandonati ovunque, pezzi di plastica che avevano avvolto chissà cosa, frammenti di gommapiuma nera con cui si riponevano i reperti nelle viscere delle riserve. Non c'erano finestre, per rendere più facile controllare la luce e appendere la scenografia alle pareti. Tutto era così nero che ti sembrava di stare dentro una stanza foderata d'ardesia.

Adoravo quel posto. Mi piaceva entrare camminando piano, scandendo i secondi con i miei passi. Nella *Black Box*, tutto doveva ancora essere immaginato, tutto era ancora possibile. Anche le versioni di me stessa che non avevo il coraggio di essere fino in fondo.

#### SMONTARE

Prima di tutto, bisognava smontare la vecchia mostra. Il mio predecessore era fissato con le scienze naturali, perciò la *Black Box* era ancora piena di vasi di formalina, decorazioni fosforescenti, e una luce soffusa e ingannatrice che mi ricordava quella che usano i pesci degli abissi per attirare le loro stupide vittime.

Archiviando tutto, avevo imparato un sacco di cose inutili e interessanti. Per esempio, che il polpo ha tre cuori: uno solo non è sufficiente per far arrivare il sangue fino in fondo a tutti i tentacoli.

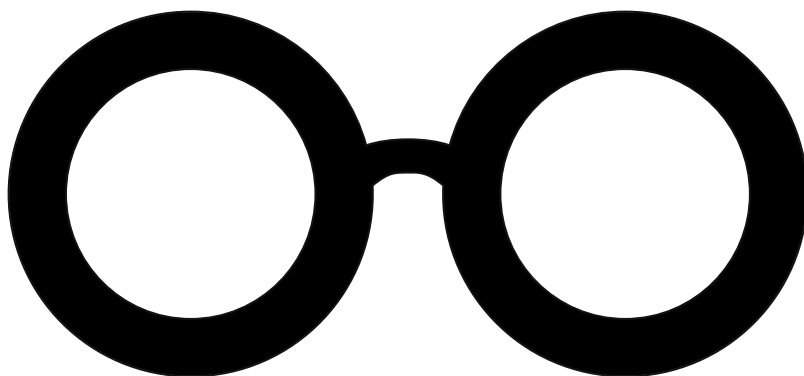
Un giorno di apertura, avevo sentito una bambina chiedere alla sua amica: "*Cosa faresti con tre cuori*"?

Ti avevo incontrato poche settimane prima. Mi era piaciuta la tua voce, e il modo in cui, per non fare rumore mentre ero al telefono, avevi finto di bere da una tazzina immaginaria per chiedermi se volevo un caffè.

Cosa avrei fatto con tre cuori?

Con uno avrei spinto il sangue più veloce verso il cervello, per pensare più in fretta e ricordare più cose. Il secondo lo avrei tenuto da conto, magari lo avrei usato solo per andare a correre o respirare in altitudine.

Il terzo, con ogni probabilità, te lo avrei dato da sbriaciolare.



## PREPARARE

La prima mostra a cui abbiamo lavorato insieme raccontava la storia di una spedizione di antropologi in Angola, all'inizio del secolo scorso. Avevamo scandagliato montagne di archivi, trovando molte più fotografie di quanto mi aspettassi. Alla fine della giornata, dopo averne guardate centinaia, mi stupivo, alzando lo sguardo, di trovare che il mondo non fosse tutto in color seppia.

Foto dove il contrasto fra il bianco dei vestiti di lino dei professori e il nero della notte africana era così netto che sembrava un taglio nella carne. Pensavo, la carne di chi?

Per rispettare la data di apertura prevista, spesso non c'era tempo sufficiente per pranzare fuori, e si finiva per mangiare un panino nella Black Box, seduti sui tavoli da lavoro. Mangiavamo una baguette farcita avvolta in una finta carta di giornale, io con le gambe che penzolavano come da un'altalena, tu con la schiena appoggiata al muro. Le nostre braccia si sfioravano anche se ci sarebbe stato abbastanza spazio per non farlo. Ogni volta che davo un morso sottraevo il braccio al contatto con il tuo, ma poi tornavo nella stessa posizione, e non capivo come fosse possibile percepire con una simile chiarezza i due centimetri della mia pelle nuda che sfioravano la tua.

- Hai visto questa? - indicavi una delle foto più grandi fra quelle che avevamo già esposto. Una ragazzina presa di traverso dallo scatto. Guardava dritto in camera con due occhi luccicanti, forse di adrenalina o forse di febbre, la bocca spalancata in un ovale perfetto. Qualcosa di bianco, indefinibile, sotto la sua lingua. - Le ragazze lo fanno nel rito di passaggio all'età adulta. Per settimane tengono sotto la lingua cinque o sei sassi perfettamente rotondi - hai detto.

Ti ho chiesto perché.

- Non lo sa nessuno. È così e basta.

Ho annuito perché sapevo, come lo sapevi tu, che certe cose semplicemente sono e non si spiegano.

## ESPLODERE

Se qualcuno me lo avesse chiesto non sarei stata capace di dire con certezza di chi era stata l'idea.

Però so che quel giorno nella Black Box sono entrata prima io, e tu mi hai seguito con una lentezza deliberata, e io ho pensato: *sembra un ragazzino che ha rubato qualcosa, ed esce dal negozio fingendosi calmo.*

C'era un odore chimico: la vernice degli ultimi ritocchi, e un'assurda segretezza che l'assenza di finestre dava a tutta la stanza.

Mi hai guardato come se avessi detto qualcosa di sorprendente, anche se non avevo detto nulla. In verità, era uno di quei preziosissimi momenti in cui non c'è assolutamente nulla da dire.

Dopo, mi faceva male il collo e avevo le cosce irrigidite dallo sforzo di mantenere il corpo nella giusta inclinazione. Avevo paura che ti avessi sfiorato di nuovo sarei esplosa in una nuvola di coriandoli.

Tu tenevi gli occhi chiusi come se ti girasse la testa dopo aver bevuto troppo. Quando li hai aperti, a me è parso che qualcuno avesse aperto una finestra sul cielo, in quella stanza dove tutto il resto era nero.

## ILLUMINARE

Il giornalista si piazza nell'unico punto decentemente illuminato della Black Box. È evidente che non gli interessa mettere a fuoco me, ma solo sé stesso. Il microfono ad asta penzola sopra la sua testa.

- La prego, ricominci dalla pratica dell'Oracolo dei Topi - mi chiede scandendo così bene le parole che mi sembra di vedere anche le maiuscole che gli escono di bocca. È un uomo di una cinquantina d'anni, con un paio di occhiali probabilmente molto costosi, una lente quadrata e l'altra a rombo.

- All'interno di un vaso di terracotta vengono costruiti due livelli - spiego con il tono che ho imparato al corso di teatro, quello che esce dal diaframma - in quello più in basso viene inserito un topolino, in quello più in alto alcune ossa di pollo disposte in file parallele. L'oracolo fa una domanda, e mette un'esca di cibo nel piano dove ci sono gli ossicini, solitamente una manciata di riso. Nel nutrirsi il topolino scombinerà le ossa. La loro nuova posizione indicherà all'oracolo un buono o un cattivo presagio.

Una parte del mio cervello registra la tua presenza, sulla soglia della Black Box. Sei solo un'altra ombra fra le ombre. L'unico modo di trovare i tuoi contorni è seguirli con le dita, al buio.

- E questo che cosa significa, dottoressa? - mi chiede il giornalista da dietro le sue lenti difformi.

- Che per rivelare la verità c'è sempre bisogno di un elemento esterno - rispondo con un tono piatto.

Converrà che ve lo ricordiate.

CHIUDERE

Alla fine della stagione, la *Black Box* recupera il suo aspetto originario.

Tutto è stato ordinatamente imballato e riposto, in un'orgia di plastica e pluriball.

Impossibile distinguere le pareti dal pavimento o dal soffitto. Siamo di nuovo in piedi dentro questo gigantesco dado, in attesa che qualcuno lo lanci.

Lo devo ammettere, mi piace come suona il mio nome sulla tua bocca.

Come una cosa che ti riesce bene senza sforzo.

- Stai bene?

- Benissimo.

Mi chiudo la porta alle spalle.

È solo una stanza.

Ma è piena solo quando ci siamo dentro tutti e due.

■ **Lara Zambonelli**

*Lara fa la copywriter, ama cucinare, scrivere e chiacchierare. E il gelato. Le sue storie sono state pubblicate su Squadernauti, Crack Rivista e innumerevoli quaderni a righe. Trova molto strano parlare di sé stessa in terza persona, perciò si fermerà qui.*